

Gazzetta del Sud 16 Aprile 2010

Colpo al clan Rodà-Casile, ventisei arresti

REGGIO CALABRIA. Le mani della 'ndrangheta sul Comune di Condofuri. Nel piccolo centro del Basso Jonio reggino la cosca Rodà-Casile dopo avere in passato condizionato la gestione dell'ente aveva fatto il salto di qualità: alle comunali dello scorso anno aveva candidato un proprio uomo con l'obiettivo dichiarato di farlo arrivare nella stanza dei bottoni e gestire, così, l'assessorato ai Lavori pubblici.

Il progetto era riuscito. Anche perchè il prescelto dalla cosca, Filippo Rodà, infermiere professionale in servizio all'ospedale di Melito, era risultato il primo degli eletti della lista civica uscita vincente dalla tornata. In forza del consenso ottenuto, il sindaco Antonino Caccamo (estraneo all'inchiesta) aveva conferito a Rodà la delega richiesta. L'intera operazione è stata ricostruita da una complessa attività d'indagine, svolta in parallelo dal Commissariato Condofuri e dai Carabinieri della Compagnia di Melito. Indagine che ha consentito di accertare l'esistenza di un "locale" di 'ndrangheta attivo sul territorio di Condofuri, fondato su una struttura gerarchica e su riti di affiliazione, dotato di una suddivisione interna di ruoli e compiti, con ampia disponibilità di armi. Un'organizzazione che, secondo gli inquirenti, manteneva solidi rapporti con altre consorterie criminali della provincia reggina, in particolare quelle facenti capo alle 'ndrine Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo, Maesano-Pangallo-Zavettieri di Roghudi-Roccaforte del Greco, Paviglianiti di San Lorenzo, Vadalà e Talia di Bova Marina.

All'alba di ieri è scattata l'operazione "Konta Korion". In esecuzione di un'ordinanza emessa dal gip Santo Melidona, su richiesta dei magistrati della Dda Antonio De Bernardo e Federico Perrone Capano, sono stati arrestati 20 dei 26 destinatari del provvedimento. E tra le persone finite in manette c'era anche l'assessore Filippone e dell'inchiesta che ha fatto da prologo li hanno forniti in conferenza stampa il procuratore Giuseppe Pignatone, insieme con il capo della squadra mobile Renato Cortese, il comandante del reparto operativo dei carabinieri tenente colonnello Carlo Pieroni, il dirigente del commissariato di Condofuri Filippo Leonardo, il funzionario Mario Lucisano, il comandante della compagnia di Melico capitano Onofrio Panebianco. La cosca Rodà-Casile, come emerso dalle indagini, già prima di entrare direttamente nella gestione amministrativa, condizionava le scelte del Comune di Condofuri nel quale attualmente è in corso un accesso antimafia che potrebbe portare allo scioglimento dell'ente. Anche con la precedente Amministrazione, infatti, la cosca aveva fatto la voce grossa. Non solo permettere le mani sugli appalti, ma anche per evitare che alcuni beni, confiscati a elementi di spicco della consorteria per abusivismo edilizio, potessero finire nelle mani del Comune. Spendendo il suo potere intimidatorio la cosca era riuscita a indurre l'Amministrazione a non perfezionare l'iter di acquisizione. La zona di influenza del sodalizio corrispondeva a Condofuri. Di qui la scelta del nome dato all'operazione "Konta Korion", ovvero Condofuri nell'idioma grecanico parlato nelle aree interne del territorio. L'indagine era

partita dall'incendio dell'escavatore di un'impresa di movimento terra, verificatosi nel novembre del 2004. Le indagini avevano progressivamente disvelato l'esistenza di un comitato d'affari che gestiva l'aggiudicazione degli appalti pubblici della zona. Il comitato costituiva espressione di una consorterìa criminale mafiosa al cui vertice, secondo gli investigatori, c'erano Francesco Bruzzese e Concetto Bruno Candito. I due, stando a quanto emerso dalle indagini, avevano funzioni di direzione e organizzazione, assumevano le decisioni più rilevanti, impartivano disposizioni o sanzioni

agli altri associati, decidevano chi affiliare, partecipando ai riti, ed attribuivano cariche di tipo 'ndranghetistico. E, inoltre, curavano i rapporti con le altre consorterie, dirimendo i contrasti interni o esterni, controllando il settore degli appalti pubblici anche per il tramite di imprenditori di riferimento. Nell'ambito dei ruoli svolti da ciascun sodale, centrali erano, secondo gli inquirenti, le figure di Filippo Rodà e Maurizio Iaria. Il primo, nella qualità di referente politico del sodalizio, il secondo, quale geometra, tecnico esperto, curava l'aspetto burocratico e amministrativo del comitato, in grado di orientare le gare, di tenere i contatti con soggetti della pubblica amministrazione e garantire, quindi, il necessario sostegno per l'aggiudicazione degli appalti. Maurizio Iaria rappresentava il trait d'union tra le ditte aggiudicatarie collegate alla consorterìa criminale oggetto delle investigazioni e la pubblica amministrazione. Collegati a Iaria, come emerso dalle indagini, c'erano Carmelo Manti, pregiudicato del posto, anch'egli titolare di un'impresa che opera nel settore di impianti per inerti, Lorenzo Fasci, Concetto Candito e Francesco Bruzzese.

Il sodalizio, come ogni "locale" di 'ndrangheta che si rispetti, era organizzato in una doppia strutturazione interna, ovvero una "società maggiore" e una "società minore", attraverso una suddivisione verticale. Della prima facevano parte gli esponenti anziani e con pregressa militanza nelle cosche della fascia ionica reggina, dell'altra gli esponenti di più recente affiliazione.

Gli interessi della cosca, tuttavia, non si esaurivano agli appalti dell'ente. Uno dei settori più redditizi era quello delle estorsioni a commercianti, ma, soprattutto, alle ditte di movimento terra, trasformazione di inerti e lavorazione dei calcestruzzi. «Fino ad ora - diceva un affiliato intercettato dagli investigatori - gli abbiamo lasciato gli spazi. Oggi basta, chi viene deve dare il contributo». La cosca, infatti, faceva opera di proselitismo stando ben attenta a chi si portava all'interno. Esemplificativa una frase intercettata di uno dei vertici che spiegando il suo rifiuto al "battesimo" di un giovane picciotto che era stato nel Corpo delle Capitanerie di porto, dice ad un altro affiliato: «Già ha sbagliato per quello che ha fatto. Uno che va nella capitaneria e firma per due anni, quando si congeda automaticamente lo devono graduare, diventa sergente o caporale. I gradi solo nella 'ndrangheta ci sono». L'attenzione della cosca era rivolta anche al controllo, fisico, del territorio, con la costituzione di vere e proprie «ronde».

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS